

A CASA

Maria Vitali Volant

Il cielo era pulito e lucido come uno specchio. In quella notte di stelle il canto dell'usignolo cristallizzava anche il vento. Un suono puro, una melodia senza pari, la meraviglia e l'incanto nella sterpaglia silenziosa.

I profumi del rosmarino, del mirto, dell'origano e di tante altre piante misteriose riempiono l'aria calda dal sole di mezzogiorno. Intorno i graniti grigi e il mare: azzurro, verde, turchese.

Un tocco di rosa e oro, l'aria calma e ferma. Dura un minuto e finisce nei colori rossi, del cielo, il tramonto romano che dà patina di bellezza e antichità a tutto ciò che tocca, anche i visi e le ombre.

Scivola leggera sull'acqua, la barca, e non fa rumore perché nella nebbia non ci sono suoni, solo fantasmi di chiese, ponti, palazzi. Arriviamo al Canal Grande senza accorgercene: in questa notte d'inverno Venezia non è che un sogno.

La pietra color cinabro si accende di sole. Nel cielo volano i corvi, intorno il silenzio e la vegetazione scarnita. Resteresti a Segesta, addossato alle colonne del tempio, tutta la vita in attesa di oracoli.

Il cortile fra la Biblioteca Vaticana e l'Archivio è un luogo senza tempo, il più sacro dei luoghi della sapienza; intorno alla piccola fontana la luce si spezza sui gradini dove ti siedi appagato; nell'ombra il pensiero circola libero verso la pietra dorata. L'ultimo vero chiostro del mondo è là.

Le grandi cattedrali di Puglia. Aquile, diavoli, putti di pietra aggrovigliati ad una natura inesistente e ai sogni di popoli lontani. Il castello di Federico: l'alabastro delle colonne, il silenzio della perfezione e del dubbio.

Il duomo di Otranto, mosaico pagano con storie di re da leggenda; il vento marino si ingolfa intorno al buio della chiesa. Nell'ombra, ancora l'eco delle grida dei Saraceni.

Le grandi tende bianche sbattono come vele sulle persiane. La penombra nei lunghi corridoi e le stanze di mobili pesanti. Si gusta il tè aspettando Di Giacomo in questa antica casa borghese di Napoli.

Il treno passa fra le rocce di un paesaggio selvatico, da pastori. Dal Lazio all'Umbria il cuore si ferma un attimo perché dopo Orte c'è "Casa". E "Casa" ti appare un po' a Spoleto, a Trevi, e guardi, respiri, luci e colori delicati: il grigio-azzurro degli olivi, il rosa-bianco della pietra, il verde-marrone delle querce e il

celeste del cielo sbavato di nuvole. Questo pastello è l'Umbria, e qui ci sono i suoni, i ricordi, i sogni e tutto quello che vuoi darti come consolazione alla tua partenza.

Ognuno si sceglie una "Casa", un posto dove esiste così come è o come vorrebbe essere e questo luogo eletto è il suo rifugio, l'illusione che aiuta a vivere i giorni della lontananza. Non che altrove non stia bene, ma in questa casa c'è il suo passato ed i suoi Dei del Focolare, custoditi gelosamente e con grande discrezione. Parlarne li rende furiosi e bisogna farlo con delicatezza o nel silenzio di mute preghiere.

Il ritorno a casa non è facile. Dolorosi sono i pensieri e i ricordi. La sequenza di immagini che la vita ti ha offerto si mescola confusamente in questo paese di colori, profumi, terre e culture diverse che è l'Italia. Sprazzi di Sardegna, schegge di Roma, Venezia, la Sicilia, Napoli; le campagne del Lazio; bagliori di Puglia, dolcezze del mare, sapori di cibi quasi dimenticati ti arrivano al cuore, quando sei a casa. Qui ti ritrovi, fai ordine, ti muovi prudente e qualche volta vorresti ripartire subito, tanto è duro il ritrovarsi dopo l'assenza.

Vieni da fuori, da un altro paese altrettanto bello e carico di immagini e storia, vorresti raccontare tutto e diventi saccente, noioso, partigiano del nuovo e del diverso, gelosi come sono del "loro" che è (o era?) pure tuo. Da dove vieni? Stai bene fuori? Perché? Come sei cambiato! Ferite per te e diffidenza per loro.

E, piano piano, provi a spiegare, e qualche volta ti innervosisci e vai troppo svelto. Non ti ricordi che la tua gente (qui in Umbria ma anche altrove) è chiusa, orgogliosa, timorosa del diverso, ma in fondo curiosa, attenta alle novità.

Dovresti parlare poco, usare la diplomazia e il tatto e la scienza del narratore; gustare a piccole dosi le parcelle di interesse e di affetto che lì sono rimaste e scoprirle un po' alla volta, senza fartene accorgere. Chi è restato ti ama ancora, è sicuro, ma non vuole ammetterlo; prima devi pagare il prezzo dell'abbandono.

Intanto sei sceso dal treno e qualcuno è venuto a prenderti. Sarebbe meglio se fossi solo e da solo ripercorrere il Viale della Stazione. A Foligno gli alberi più belli e più cari alle tue memorie sono i platani lungo questo viale. Tu sai che li hai visti sempre così immensi, anche quando eri piccolo e piangevi per ripartire: sono immutabili, lì, lungo tutta la vita tua e di quelli che ti accompagnarono al treno, e che ora non ci sono più.

Stesse le case, così belle che da sempre ti immagini ricchissimo per comprarne finalmente una. In tutte le stagioni hai visto quel viale, ma ogni volta, da quando sei all'estero, ti sembra sempre più casa.

Se non ci fossero le valigie correresti per rivederli subito. Tutta la tua famiglia, quella che è presente e quelle ombre che vivono ormai solo per te. La casa non è quella dell'infanzia ma i mobili e gli oggetti, gli odori e i colori sono quelli.

La musica dell'italiano in dialetto a Foligno è "dura" e leggermente sgraziata, per te è il rassicurante lessico familiare.

Guardi e senti gli sguardi su di te e sul tuo vestito (Gli italiani sempre così eleganti!). Guardi e trovi che nessuno è veramente invecchiato, nessuno è malato, per te. Ma tu? Tu sei lì in piena luce e vieni da altrove, porti altri odori, colori diversi. Gli sguardi ti avvolgono e ti studiano.

Poi iniziano le cerimonie dell'incontro e il raccontare. Quante omissioni volontarie, esagerazioni, sintesi pudiche, relazioni prolisse di momenti felici, lacune pietose, invenzioni, pause, in questo racconto che è presuntuoso all'origine e barocco per forza.

Tutte le volte vorresti evitare di parlare, ma si arriva al silenzio complice solo dopo l'amicizia, non dopo l'assenza! Ed è allora che vorresti più che mai ripartire o, almeno, diventare quell'ombra che rivede, ritrova, rivive, senza spiegare.

Parti da solo e ti inoltri là dove eri solito andare quando potevi farlo senza dare nell'occhio, cioè prima della partenza.

A Foligno gli altri alberi "storici", per me, sono i tigli dei Canapè. In questo giardino inventato dal Piermarini (il celebre architetto folignate) nel '700 ci sono i tigli profumati, questi complici delle mie prime ansie e sofferenze d'amore, di tante estati lontane come la luna adolescente.

Anche in pieno inverno sono capace di "sentire" i tigli dei Canapè. Il giardino è ormai lontano dall'opulenza settecentesca, ma qui veniva mia madre e tutte le mie zie nei giorni di festa, e io ci venivo con mia cugina per giocare e parlare.

Davanti alla sua casa c'era un fico gigantesco, addossato al finto chalet svizzero di una signora un po' eccentrica. I fichi che rubavamo, di notte, fra i latrati del povero bassotto di "Madame"! Chiusa la parentesi: la signora è morta, mia cugina non abita più lì, ma l'albero... C'è ancora!

Queste e altre cose cerchi e a volte trovi, sempre che la famiglia te ne lasci il tempo.

In fondo sei là in un universo pluridimensionale, una specie di *flashback* continuo, ti sdoppi e con te le immagini, Il tempo va per conto suo (Anubis, nella *Macchina infernale* dice che «Il tempo degli uomini è eternità piegata»).

All'improvviso la vita "fuori" sembra un sogno, un momento di spazio effimero di cui ti domandi il perché. Ti accorgi che sei sempre stato qui a fare l'eterna passeggiata per il Corso (la «corsata» come dicono a Foligno) e ti stupisci dolorosamente di non incontrare tua madre. Non è lei che ride in quella foto del '43 a braccetto con due amiche, lungo lo stesso Corso? La foto è sul comò della zia, il vecchio comò che ha resistito a tanti traslochi.

Tua madre. La commozione impedisce di pensare con lucidità a quella povera anziana signora che finisce i suoi giorni in un paese straniero, che la accoglie oggi nella sua terribile malattia. In Italia, fra i suoi, non c'era posto né possibilità umana per lei. Ti prende la rabbia per questo paese tanto amato, che è il tuo, dove capisci che non c'è spazio per i più deboli, per quelli che non hanno una grande famiglia e soldi, tanti,

per supplirla. Ti rendi conto che il tuo paese è freddo, dominato dalla passione di vivere bene, e che è forse troppo giovane per sopportarne il peso sociale. Sei quasi contento di vivere in un Paese più antico in democrazia e diritto. Poi rifletti e sai che in questo momento non ci sono frontiere per la durezza della vita e il disamore. Ti si stringe il cuore per quei giovani, come le tue belle nipoti, che vivono per le firme di moda: sono teneri, nella loro incoscienza, e affrontano con l'esuberanza della giovinezza il problema di un lavoro, che non troveranno.

In questi attimi di disagio ripensi ai visi degli amici italiani che hai lasciato lassù, al loro amore profondo per questo paese così complicato e ormai così lontano dal vero nei loro giudizi.

Risenti i discorsi pieni di fierezza per quest'Italia moderna dove «Non c'è più bisogno di partire, per un po' di lavoro!».

L'amore è sempre legato alle belle illusioni.

Eppure, qualche volta, dopo mesi di incontri, discussioni e dibattiti sull'Italia di oggi, emergono le scaglie dolorose del loro antico emigrare. In treno, una sera, qualcuno ti ha parlato della solitudine che vive ogni giorno accanto ad una moglie che, da quando è partita, si è estraniata in un mondo di ricordi; non vuole parlare la lingua che non è sua, e rifiuta ogni amicizia al di fuori della sua comunità. Questa donna tu la conosci e sai che fa pagare al suo compagno il prezzo di quel lontano viaggio. E quell'altro, che ti confessa che la moglie straniera non ha mai accettato le sue origini e che ha identificato nell'Italia lontana una rivale e un rifiuto. Gelosie, ritrosie, miserie di solitudini sessuali e spirituali, benessere superficiale, riservatezza orgogliosa, difficoltà di accettare il diverso: questi e altri, i drammi del partire.

Eppure si continua a emigrare. Lili, la collega cinese che insegnava la sua lingua all'università, era venuta in Europa per sfuggire la miseria, un marito imposto, e un paese ove si soffoca. Erano quattro anni che non vedeva sua figlia; questa bimba era l'unico legame, l'unico passato reale della sua vita che mai avrebbe abbandonato, pur desiderando restare «fuori» con tutte le sue forze. Lili, discreta, impaurita da un mondo totalmente diverso dal suo, e con la ferrea volontà di far soldi, il più possibile, per regalare a sua figlia un destino diverso. Ora è in Cina, ha impiantato una piccola industria, e, dalle lettere, traspare il rimpianto.

Catherine, un'alunna di italiano per amore: il marito abruzzese morto da tre anni e lei che ne coltiva il ricordo con lo studio tenace di una lingua che la riporta ogni anno alla "famiglia" italiana, di cui ancora non capisce i riti e i comportamenti.

Qui a Foligno ho trovato Amina, che viene dal Nord Africa e fa compagnia a mia zia. Con lei parlo di razzismo e incrociamo le nostre storie. Io torno, lei è là; il ritorno le fa paura, teme un matrimonio forzato; visioni di schiavitù e annientamento le offuscano lo sguardo. Qui sta bene ma ha pochi amici. Amina pensava, venendo a studiare all'università di Perugia, che l'Europa fosse una terra generosa e aperta. Qui

ha trovato, fra l'altro, la solitudine e le leggi contro l'emigrazione: clandestina, per comodo, tout court, per il resto. Amina è spaventata, mi parla dei disordini in Germania, in Francia e in Italia. Nella sua giovinezza cominciano ad apparire i fantasmi del rifiuto, dell'ignoranza, la paura del diverso e l'intolleranza. Lei, che studia storia, pensava che tutti questi orrori fossero sepolti sotto le macerie della Seconda Guerra Mondiale. Difficile il dialogo con i giovani, bisogna spiegare troppe cose, entrare nel vivo dei problemi economici e politici, abordarne il problema delle religioni, degli strumenti sempre più raffinati del potere, ammettere le colpe e i cedimenti, il prezzo pagato e ancora da pagare per la pace, i dubbi e l'incertezza che ci assillano ogni giorno.

«Eppure» lei mi dice «tu hai vissuto il '68!».

A questo punto l'amarezza ti impedisce di essere del tutto sereno, anche se tenti delle spiegazioni sincere. Stessa cosa con i giovani della tua famiglia.

Per loro, in più, sei lo straniero, lo zio esotico che porta regali ma che è troppo lontano per essere reale. Per loro, che vivono solo nel presente e non hanno troppa storia in comune con te, quando parti sparisce per ricomparire chissà quando, e bisogna ricominciare tutto da capo.

È difficile avere un amico lontano, ci vuole uno spirito aperto, prendere carta e penna e intessere legami con l'inchiostro. L'arte delicata della corrispondenza è finita con il telefono, i superstiti scrivono per una sorta di «vizio» narcisistico e un po' snob. Eppure, quante volte ho desiderato le lettere, e quante ne ho scritte nel vuoto della solitudine di chi è lontano.

Qualcuno ha capito, altri ti conservano un barlume di affetto abitudinario, ma il legame si è spezzato per sempre.

L'amico vero non parla molto, in genere si astiene dal domandare, ti guarda e aspetta, ti fa fare lunghe passeggiate, come ai convalescenti.

Il ritorno è quest'attimo di non-presente, leggermente sospeso nel nulla.

Quando sei preso per mano da chi ha scelto di «Tenere lontana l'ala della sofferenza» (parafrasando Garcia Lorca che parlava della Morte), allora ti addentri nei non-luoghi del vivere, ti riabituai al clima della tua storia e, infine, ti senti "a casa".

Maria Vitali Volant (Foligno, Italia - Dunkerque, Francia)

Premio Pietro Conti, I edizione